

mercoledì 4 luglio 2001

pianeta

l'Unità

9



Milosevic durante la deposizione, in basso un serbo segue in televisione l'interrogatorio dell'ex presidente

Segue dalla prima

Vedergli gli occhi in quel viso sempre paffuto che ora si animano e lanciano strali come licenziasse un ministro, e ora si guardano intorno interrogativi cercando la forza di diventare ironici, senza riuscirci. Ha fatto impressione vederlo alzarsi con tutto il peso del mondo sulle spalle, e guardare un momento l'orologio per verificare la brevità dell'udienza - «mmm...dieci minuti», ha borbottato andandosene come se cambiasse di riunione, anziché tornare in cella. Ha fatto impressione vedere quest'uomo impaccettato nel suo vestito blu scuro con una cravattina regimentale con i colori bianco rosso e blu, che sono quelli della bandiera jugoslava, che fu di Tito e che oggi è di Djindjic, l'uomo che l'ha mandato qui come si manda un DHL all'estero: furgone-elicottero-aereo-furgone. Ha fatto impressione anche perché l'udienza di ieri apre una stagione inedita per il pianeta, quella della giustizia sovranazionale. Nella sua povertà e sobrietà, è stata un'udienza storica. E di questa storia Milosevic è protagonista, per oggi più del procuratore Carla Del Ponte, che senza la scelta di Djindjic lo guarderebbe ancora in fotografia.

I due si sono incontrati ieri per la prima volta. Non solo in udienza, anche dopo a quattro occhi. L'incontro è durato dai tre ai cinque minuti. Lei lo fa sempre con gli imputati, per verificare se si possa aprire un canale di collaborazione. Gli ha chiesto se avesse intenzione di continuare sulla linea di rifiuto espressa in aula. Lui ha risposto: «Io con lei non ci parlo», voltando le spalle alla signora svizzera e, con il suo passo da orso montenegrino e la sua mutria da apparatuschnik, rientrando in cella a Scheveningen.

Si può supporre che abbia anche ribadito il suo rifiuto di farsi assistere da un collegio di difesa. Anche se potrebbe in seguito venire a patti con la dura e lunga realtà processuale: «Per forza di cose sarà costretto a ricorrere agli avvocati, salvo restare in un atteggiamento passivo e controproducente». È l'opinione di Claude Jorda, presidente del Tribunale.

Ed è anche l'opinione di Toma Fila, uno degli avvocati di Milosevic che fa sapere da Belgrado: «Sarebbe più appropriato ingaggiare un collegio di avvocati che conoscano bene il diritto internazionale... la sua scelta è sbagliata, anche se ha un fondamento legale: sempre meglio difendersi che rinunciare».

Alle dieci e un minuto l'udienza è stata dichiarata aperta. Il dossier (numero 99-37) comprende cinque imputati: Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic, Vlatko Stojiljkovic. Tutti latitanti, salvo il primo. L'atto d'accusa è contenuto in 43 pagine, delle quali 18 riempite dai nominativi delle vittime kosovare. «Vuole che l'atto d'accusa le venga letto?», chiede il giudice Richard May, che presiede la seduta: «That's your problem», risponde pronto Milosevic, in inglese. Affari vostri, non mi riguarda. E poi comincia a parlare in serbo-croato.

Riesce a dire solo «signor presidente», perché Richard May gli toglie l'audio con l'apposito bottone di cui dispone sul suo scranno: «Signor Milosevic, non è il momento di fare discorsi...».

Prima gli aveva chiesto se si dichiarava colpevole o innocente, e davanti al rifiuto di rispondere

La sfida di Milosevic: Corte illegale

Scontro con il giudice per dieci minuti. Colpevole o innocente? «Fatti vostri»



Questa la trascrizione della botta e risposta tra il giudice Richard May e Slobodan Milosevic.

May: «Questa è la prima apparizione dell'accusato dal suo trasferimento in Tribunale. L'udienza verrà tenuta in accordo con le regole e le procedure del Tribunale, norma 62. Signor Milosevic, vedo che lei non è rappresentato da alcun legale oggi. Sappiamo che è una sua scelta. Lei ha il diritto di difendersi da solo. Ha anche il diritto a un legale e dovrebbe valutare attentamente se è veramente nel suo interesse non essere rappresentato. Il procedimento sarà lungo e complesso e lei potrebbe riconsiderare la sua posizione. In queste circostanze, se vuole avere il tempo per riconsiderare la questione, glielo concederemo. Vuole altro tempo per riconsiderare la possibilità di un avvocato?».

Milosevic (in inglese): «Considero falsi questo tribunale e le sue accuse. È illegale, non essendo designato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Quindi io non ho bisogno di nominare un

avvocato davanti ad organi illegali».

May: «Signor Milosevic, a tempo debito avrà la possibilità di presentare mozioni che riguardano la giurisdizione e qualsiasi altro problema procedurale. Prendiamo atto che lei intende continuare l'udienza odierna senza avvocato, anche se poi potrà riconsiderare la questione durante il procedimento. Questa udienza preliminare concerne solo due questioni: prima di tutto l'incriminazione stessa, in secondo luogo, se vuole, potrà decidere di dichiararsi colpevole o innocente. La prima questione è l'incriminazione. Come sa, ha il diritto alla lettura dell'incriminazione adesso, davanti alla Corte, prima di difendersi. È un diritto del quale può anche fare a meno. Ora, vuole che le venga letta l'incriminazione, oppure no?».

Milosevic (in inglese): «È un suo problema».

May: «Signor Milosevic, lei è davanti a questo tribunale e sotto la sua giurisdizione. Sarà giudicato da questo Tribunale. Le saranno garantiti tutti i

Belgrado

Djindjic: per noi il caso è chiuso

BELGRADO «Per noi è un affare chiuso». Il primo ministro serbo Zoran Djindjic taglia corto sui commenti dall'Aja. Anche lui, involontariamente in sintonia con l'ex presidente jugoslavo, ritiene che il processo dell'Aja non sia più affar suo, il suo compito si è esaurito con l'estradizione. «Milosevic si trova adesso nelle mani della giustizia internazionale, tocca a lui decidere come comportarsi. Noi ci preoccupiamo ora delle cose sulle quali possiamo avere un'influenza».

Il riferimento è alla crisi di governo, aperta dalla contestata decisione di consegnare Milosevic ai giudici dell'Aja, malgrado la sospensiva emessa dalla Corte costituzionale jugoslava. Ma anche ai dossier lasciati aperti dalla guerra in Kosovo. Dopo la difficile decisione di consegnare Milosevic e l'avvio delle inchieste sulle fosse comuni in territorio serbo, Djindjic chiede ora ai leader kosovari albanesi di fare anche loro un passo, comuni-

cando a Belgrado la sorte dei serbi dispersi durante la guerra e - soprattutto - dopo: 1300 persone sparite nel nulla e che nella migliore delle ipotesi potrebbero essere state tenute in ostaggio per scambiarle con i detenuti kosovari «importati» dalle truppe di Milosevic durante la ritirata.

Djindjic, che ieri ha avuto un colloquio con i parenti degli scomparsi, ha espresso l'intenzione di incontrare il leader kosovaro Hashim Taqi, ex comandante dell'Uck e ora a capo del Partito democratico kosovaro. «Chiederemo all'amministratore dell'Onu Hans Haekkerup di organizzare per noi incontri con i capi albanesi e penso soprattutto a Taqi e a Agim Ceku per trovare i nostri 1300 concittadini scomparsi», ha detto Djindjic. Le famiglie dei dispersi accusano la forza multinazionale di sottovalutare il problema e di non aver fatto alcun passo concreto.

Proseguono intanto a Belgrado le consultazioni per risolvere la crisi di governo. Ieri il presidente Kostunica ha incontrato i rappresentanti del partito socialista montenegrino e delle altre due minuscole formazioni che fanno parte della coalizione «Uniti per la Jugoslavia», il partito popolare e il partito popolare serbo. Si parla di elezioni anticipate, ma l'ipotesi più probabile resta ancora quella del rimpasto, i socialisti di Podgorica hanno già chiesto la poltrona da primo ministro e - in perfetta sintonia con l'orientamento già espresso da Kostunica e Djindjic - l'avvio di una riforma delle federazione.

Ecco il testo della botta e risposta tra il giudice May e l'ex dittatore. Udienza aggiornata al 27 agosto

«Tutto falso, i crimini sono della Nato»

diritti degli accusati, secondo le leggi internazionali, e la protezione completa delle leggi internazionali (...). La Corte considererà la sua risposta come una rinuncia al diritto alla lettura dell'incriminazione. Andremo avanti nella procedura come se l'incriminazione fosse stata notificata. Signor Milosevic, se vuole ha tempo per considerare la possibilità di dichiararsi colpevole o innocente. Il regolamento le concede 30 giorni per farlo, se non comprende i fatti sui quali è chiamato ad esprimersi o se vuole consultare un legale. Altrimenti può farlo oggi stesso. Vuole dichiararsi colpevole o innocente oggi oppure avere un po' di tempo a disposizione per considerare la questione più avanti?».

Milosevic (in serbo): «L'obiettivo di questo processo è di creare una falsa giustificazione per i crimini di guerra commessi dalla Nato in Jugoslavia».

May: «Signor Milosevic, le ho fatto una domanda: vuole dichiararsi colpevole o innocente og-

gi, oppure chiedere un aggiornamento per considerare la questione più avanti?».

Milosevic: «Le ho già dato la risposta. Inoltre, questo cosiddetto tribunale è... (il giudice toglie l'audio)».

May: «Secondo le regole del tribunale, se l'imputato rifiuta di dichiararsi colpevole o innocente, la Corte valuta il suo silenzio come un'implicita dichiarazione di non colpevolezza».

Milosevic: «Come ho già detto, l'intento di questo tribunale è quello di giustificare i crimini commessi in Jugoslavia. Ed è questo il motivo per cui è un tribunale falso, illegittimo... (tolto l'audio)».

May: «Signor Milosevic, non è questo il momento per i discorsi. Come già le ho detto lei avrà l'opportunità di parlare, ma questo non è il momento per farlo. La seduta è aggiornata. La prossima udienza sarà il 27 agosto, a meno che la Corte non ordini un'udienza prima. La seduta è tolta».

L'analisi

Sigmund Ginzberg

Milosevic fa il duro. Non riconosce i suoi giudici. Non ha voluto nemmeno sentire i capi d'accusa. «È problema vostro», ha risposto con arroganza al giudice britannico Richard May che gli chiedeva se desiderava si procedesse alla lettura. Ci sono state risate, un fremito di divertimento tra il pubblico. Eppure non c'è niente da ridere. L'auspicio è che questo primo processo internazionale ad un ex capo di Stato sia «l'inizio della fine dell'impunità» per chi commette crimini contro l'umanità, incoraggia o ordina massacri e persecuzioni. Il timore, su cui evidentemente ha deciso di giocare anche Milosevic, è che un processo non sufficientemente convincente conduca al risultato opposto, finisca col delegittimare la nuova giustizia internazionale, la nascente idea di «giurisdizione universale», cioè che una particolare categoria di crimini definiti dalle convenzioni internazionali sia perseguibile su scala planetaria. Giudicabile e punibile anche al di fuori della giurisdizione sovrana dello Stato in cui siano stati commessi.

Tra gli esimi giuristi che hanno espresso l'opinione che nel caso del processo all'Aja è in un certo senso «sotto processo anche la Corte»

c'è ad esempio Sir Geoffrey Robinson, uno dei teorici del Tribunale internazionale e autore del saggio «Crimini contro l'umanità: la lotta per la giustizia globale». Dice che il successo o meno di questo primo test davvero significativo della giustizia internazionale dipende dalla capacità del tribunale di ergersi al di sopra delle motivazioni politiche, e in particolare di «ergersi al di sopra del trionfalismo per l'arresto e l'estradizione». Anzi, arriva a sostenere che la Corte deve essere pronta ad assolvere il «macellaio di Belgrado» se non riuscisse a provare le accuse. Ricorda che fu lo scrupoloso rispetto delle forme, rivendicato da Roosevelt (quando Churchill e Stalin erano invece per esecuzioni sommarie, senza tante storie) e consentire il successo del processo di Norimberga contro i leader nazisti (diversi furono assolti). Il rischio, se si sbaglia, sarebbe «fornire argomenti a chi, come molti diplomatici internazionali e i generali del Pentagono, sono contro l'idea stessa di una giustizia internazionale». L'ha scritto su The Guardian. Qualcuno l'ha ingiustamente accusato di simpatizzare per Milosevic.

Critico, ma da tutt'altra prospettiva, della giurisdizione universale è l'ex segretario di Stato di Nixon Henry Kissinger. In un saggio pubblicato sull'ultimo numero di Foreign Policy,

ammette che occorrono norme universali per prevenire e punire «violazioni dei diritti dell'uomo, crimini di guerra, genocidio e tortura». Ma denuncia «il pericolo che spingendo lo sforzo all'estremo si rischi di sostituire la tirannia dei giudici a quella dei governi». A differenza di Robinson, Kissinger non vuole salvare la giustizia internazionale. Ma è evidente che si rischia comunque di affossarla se non si risponde alle obiezioni che solleva.

Dopo decenni in cui la ragion di Stato assicurava protezione ai dittatori e massacratori sotto l'una o l'altra delle «sfere di influenza» della guerra fredda, si è affermato qualcosa di nuovo. Quando era stato istituito nel 1993 il Tribunale per l'ex Jugoslavia, «era allora solo un alibi per l'impotenza della comunità internazionale», ha osservato Antonio Cassese, che ne è stato il primo presidente. «Ci dicevano che per una Corte internazionale ci sarebbero voluti 30, 50, 100 anni, e poi ci hanno detto che Milosevic non sarebbe mai arrivato all'Aja», ha ricordato l'iniziatore William Pace. Una contraddizione che rischia di rovinare tutto è però che Milosevic si trova all'Aja perché lo hanno voluto Bush e gli americani, ma gli Stati Uniti non vogliono rinunciare alla propria sovranità per sottoporre anche i propri leader o soldati ad

un tribunale internazionale.

Se non si risolvono queste contraddizioni il rischio è che questo primo processo ad un capo di Stato sia anche l'ultimo. Cancellando una tendenza che pure ha suscitato molte speranze. Pinochet non è stato processato, ma ha passato un anno e mezzo agli arresti mentre le Corti inglesi decidevano sulla richiesta di estradizione del giudice spagnolo Garzon. Foday Sankoh, l'uomo che ordinò le mutilazioni di massa in Sierra Leone, sarà, si dice, quasi certamente processato. L'ex primo ministro hutu Jean Kambanda ha preferito dichiararsi colpevole dei massacri dei tutsi e venir condannato all'ergastolo dalla filiale del tribunale dell'Aja ad Arusha, piuttosto che rischiare la condanna capitale in Ruanda. Potrebbe toccare poi ai generali indonesiani e ai luogotenenti di Pol Pot in Cambogia. Sopravvissuti alla strage di Piazza Tiananmen hanno fatto mettere sotto accusa da un tribunale di New York l'ex premier cinese Li Peng. Anche se il «cannibale» Idi Amin continua a starsene tranquillo in Arabia Saudita e il colonnello Menghistu sotto la protezione di Mugabe, il Giappone non sembra avere la minima intenzione di estradare al Perù Fujimori. E anche se si sa che non ci saranno processi internazionali per la Cecenia o per il Tibet.

Gianni Marsilli